

LA VITA FRATERNA - AMARCI GLI UNI GLI ALTRI, COME GESU' CI HA AMATI

E' il testamento di Gesù, che san Giovanni ci trasmette nel suo vangelo.

“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amati, così amatevi tra voi gli uni gli altri” (Gv.13,34).

“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv.15,13). Nella sua prima Lettera, Giovanni ha parafrasato questo messaggio di Gesù:

“Carissimi, amiamoci gli uni gli altri perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore”(1Gv.4,7-8).

Noi vogliamo amarci gli uni gli altri, come fratelli e sorelle: è quello che significa il nome di “Fraternità”.

L'amore è la legge suprema della nostra vita:

“poiché siamo eletti, santificati, amati da Dio”, dobbiamo gli uni verso gli altri:

“Rivestitevi dunque, come amati da Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri... Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione” (Col.3,12-14).

Il nostro amore fraterno si radica nella fede e nella contemplazione dell'amore che Dio ha manifestato nel suo figlio “che ha dato la sua vita per noi”.

“Se Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri” (1Gv. 4,11).

Ed è come figli/e di Dio che noi ci amiamo: “se noi amiamo Dio, dobbiamo amare anche coloro che sono nati da lui”.

L'Amore fraterno è un amore reciproco, gli uni per gli altri. Ciascuno/a di noi deve essere pronto/a ad amare per primo/a, è la legge dell'amore: “Perché Dio ci ha amati per primo” (1Gv. 4,19).

Ma è insieme che noi costruiamo, giorno dopo giorno, una vita di amore fraterno e di comunione. E' questa la testimonianza che Gesù ci domanda. “Da questo conosceranno che siete miei discepoli”(Gv.13,35).

L'amore fraterno si realizza nell'amicizia.

Tutta la nostra vita di uomini e di donne è impegnata a realizzare questo amore, e non possiamo vivere a lungo come fratelli e sorelle senza diventare amici/amiche. Quindi l'amicizia tocca le profondità del cuore umano, che non dipende solo dalla volontà, e non dobbiamo meravigliarci delle difficoltà che incontriamo, e nemmeno dei fallimenti.

Allora è necessario mettere coraggiosamente nella nostra vita tutto quello che fa nascere l'amicizia: simpatia, conoscenza e stima reciproca, bisogno e dipendenza gli uni dagli altri, condivisione, scambi e comunicazione di tutto quello che costituisce la nostra vita. Il tutto con saggezza, sapendo rispettarci gli uni gli altri in questo tentativo. Ciascuno/a di noi ha i suoi limiti psicologici o altri, e nonostante questo dobbiamo credere nell'amore fraterno. Dobbiamo avere gli uni verso gli altri la pazienza di Dio, nella certezza che egli opera in noi per riunirci nell'unità.

Il Signore “ci ha scelti/e come suoi amici/amiche”. Possa l'amore fraterno portarci a sceglierci gli uni gli altri come amici/amiche, in Colui che ci ama. Perché l'amore fraterno è il frutto dell'amore con cui Dio ci ama: “l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato” (Rom.5,5).

E', per quanto possibile, nelle nostre vite che dobbiamo “vivere nell'amore” gli uni per gli altri, e darne testimonianza.

Il modello della nostra vita fraterna è la vita della famiglia di Nazareth, come voleva fr. Charles. Non la vita familiare, ma una vita dove, nella differenza anche molto profonda delle nostre personalità, si possano realizzare e crescere sempre di più una amicizia e una comunione a immagine della comunità d'amore del Padre e del Figlio e dello Spirito santo.

Sulla povera famiglia di Nazareth si appoggia la nostra vita fraterna in mezzo alla gente, soprattutto ai poveri, agli affamati e assetati di giustizia, cercando di dare testimonianza di una prossimità

fraterna che sappia fare comunione con le realtà umane più semplici, sostenuti/e dalla nostra fede nella “nostra unità in Gesù”.

La vita fraterna è orientata, in effetti, ad una migliore espressione dell’amore fraterno.

Essa permette anzitutto a ciascuno/a di ottenere una migliore conoscenza di se stessi/e, con i propri limiti e i propri carismi, e di trovare così un cammino di una più grande maturità umana e di una più grande libertà interiore. Questo ci può aiutare ad avvicinarci gli uni gli altri, senza falsa modestia, con una più grande povertà e misericordia.

Ci dona la possibilità di crescere nella comprensione gli uni degli altri, grazie a tutti gli avvenimenti della vita. Gli scontri stessi, inevitabili essendo quello che siamo, possono essere utili, se sappiamo superarli con il perdono reciproco, concretizzato non soltanto con parole di riconciliazione, ma con una crescita delle attenzioni, del rispetto e della stima.

Infine, ci sensibilizza ad una maggiore attenzione gli uni per gli altri, ciascuno/a attento/a a far sì che il fratello/la sorella trovi pace e libertà nella fedeltà alla propria vocazione evangelica.

Essendo l’amore fraterno il “comandamento nuovo” del Signore, è importante che, nella nostra vita, il nostro tentativo di obbedienza a questo comandamento sia confortato da atti religiosi compiuti insieme, atti ispirati dalla nostra fede nella presenza di Gesù, secondo la sua promessa: “Se due di voi sopra la terra sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mt.18,20).

Oltre alla comunione nella preghiera, nell’Eucarestia, nella prossimità ai poveri, che vivificano la nostra comunione fraterna, dobbiamo considerare un atto religioso importante la revisione di vita.

La revisione di vita è nello stesso tempo una messa in evidenza delle nostre relazioni fraterne, e una ricerca, in comune, delle esigenze concrete della volontà di Dio su ciascuno/a di noi e sulla nostra fraternità. Questa ricerca deve essere fatta a partire dalla vita, e in funzione della situazione particolare di ciascuno/a, per un più grande realismo della nostra testimonianza evangelica. Per questo deve essere preparata e fatta sotto lo sguardo di Dio.

Se riusciamo, nella nostra vita fraterna, a “compiere la volontà del Signore”, che è la legge dell’amore fraterno, sapremo “portare i pesi gli uni degli altri”, e sapremo “accoglierci gli uni gli altri, come Gesù ci ha accolti/e”.

E nella nostra vita fraterna, il Signore ci donerà un migliore accostamento a lui nel suo mistero di Dio Uno: “Come tu, Padre, se in me ed io in te, siano anch’essi una cosa sola” (Gv.17,21).

E’ chiaro che vivere questo non è facile. Resta vero, però, che una delle maniere di vivere, come consacrati/e, i valori della vita cristiana, l’amore di Dio e l’amore degli uomini, è di viverli nel celibato e insieme con un gruppo di fratelli/sorelle.

La nostra vita fraterna costituisce la realizzazione prima di questa amore per gli altri. E’ anche un aiuto a camminare verso questo ideale della vita cristiana. E’ a questo duplice titolo che la vita fraterna, che non è necessariamente vivere insieme, è un elemento essenziale della fraternità al seguito di fr. Charles.

Malgrado i desideri e gli sforzi di ciascuno/a di realizzare attraverso la preghiera e la fedeltà ad una vita spirituale ed eucaristica l’unione tra di noi, a immagine dell’unione che esiste tra Gesù e il Padre, dobbiamo constatare che incontriamo difficoltà e fallimenti per arrivare a questa vita fraterna. E constatiamo anche che la maggior parte di queste difficoltà non derivano dalla infedeltà a questa vita spirituale, ma dal fatto che siamo uomini e donne, e che la grazia non fa da sola quello che deve essere fatto da noi, aiutati dalla grazia.

E’ in questa prospettiva che vorrei sottolineare due punti che mi sembrano importanti per favorire la realizzazione di una vita fraterna.

Anzitutto, perché la vita fraterna possa essere per ciascuno/a di noi un aiuto, deve permettere prima di tutto a ciascuno/a di realizzare se stesso/a e di rispondere, secondo quello che si è, alla chiamata personale che ci ha condotti/e alla Fraternità.

Questo esige: che ciascuno/a possa trovare il suo spazio nella fraternità, e quindi che gli altri/e gli lascino lo spazio sufficiente.

Inoltre bisogna tenere presente che una vita fraterna è qualche cosa che si realizza poco a poco, è un ideale al quale si tende, e quindi non fare come se si fosse già amici/amiche o che ci si conosca già per il semplice fatto che abbiamo scelto la Fraternità. E' qualcosa a cui dobbiamo tendere, a cui si arriverà forse, o no, dopo anni.

“La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola... “ (Atti 4,32-35). Gli Atti ci offrono un quadro della vita delle prime comunità cristiane sicuramente avvincente. Il gruppo dei credenti ci appare unito, legato dalla pratica della condivisione, ma anche da un forte senso di intimità spirituale. Si tratta ovviamente di una rappresentazione idealizzata, che trasferisce nel mondo dei fatti un ideale mai pienamente raggiunto e raggiungibile, ma ciò che vorrei sottolineare è che si tratta, a mio avviso, di un ideale pericoloso, se preso alla lettera. Non credo che la Fraternità debba sforzarsi di diventare “un cuor solo e un'anima sola”. La Fraternità vive se ci sono molti cuori in comunicazione tra loro, legati dall'accettazione dell'altro/a così com'è, dalla consuetudine al confronto e all'ascolto e anche dall'affetto che invariabilmente nasce quando ci si pone gli uni di fronte agli altri con onestà e trasparenza. E' però anche importante ricordare che volersi bene non cancella le differenze (di idee, di sensibilità, di scelte anche), né i conflitti, che per forza nascono tra coloro che mettono in gioco qualcosa di importante di sé, e non si accontentano di “stare bene insieme”. Ciò che voglio dire è che non dobbiamo fare un mito dell'essere “un cuor solo e un'anima sola”, perché il rischio è che dietro a questo mito si nascondano cuori spenti o superficiali, o psicologicamente dipendenti.

Quindi fare attenzione a non bruciare le tappe e a saper valutare la qualità reale delle nostre relazioni mano a mano che esse crescono. Perché è da questa qualità che dipende spesso ciò che si può comunicare e ciò che si può fare insieme, per realizzare quella che è la nostra missione nella chiesa e nel mondo.

E' importante, anche dal punto di vista della nostra psicologia, essere aperti alla missione che ci è affidata. Allora i nostri incontri non devono essere solo il momento della scoperta della nostra comunione fraterna, ma anche il momento per definire meglio e specificare la nostra missione. E allora se il “clima fraterno” è essenziale, la definizione di un progetto lo è pure..

Forse alcuni incontri, riunioni, possono, qualche volta, essere pesanti, faticosi. Resta che la nostra comunione, i nostri progetti, il nostro “cammino di vita” prendono carne e si costruiscono attorno a questi momenti di incontro. E' innegabile, è inevitabile.

Credo che sia necessario fare uno sforzo costante per definire e ridefinire i progetti concreti della fraternità, per valutarli, per aggiornarli.

Mentre nelle comunità religiose la missione e lo stile sono ben definiti e fissati, nel fine e nei mezzi, nella fraternità l'impegno è definito da una spiritualità, uno spirito, quello di fr. Charles, un “fine” che richiede di essere attualizzato in differenti forme e maniere secondo i contesti. In questo senso, come è detto nel “Cammino di vita”, la fraternità è apprendistato dell'amore universale.

Questo lato “aperto” della nostra vocazione dovrebbe essere motivo di soddisfazione e anche di gioia. Nello stesso tempo, accettando gli accenti differenti di ognuno/a di noi e di ogni fraternità, è importante che ci sia un “tronco comune”, ben radicato e solido, che permette che i rami si estendano in differenti direzioni.

Uno dei segni più importanti della “salute” di una comunità è la sua capacità di accettare e di integrare le differenze senza perdere la propria identità. Quando la diversità dell'altro/a cessa di essere una minaccia e diventa una ricchezza, è segno che si è in cammino verso una vera maturità. Ma la condizione essenziale per realizzarla è di essere ben radicati, su una solida base comune.

E' questa la strada: una comunione profonda su un “cuore” comune e un sano pluralismo nelle manifestazioni concrete... il tronco e i rami. Solido il primo, flessibili gli altri. Ma attenzione: mai viceversa.

Il “cuore” della vostra comunione, oltre alla scelta del celibato, sono la scelta di fare delle beatitudini la vostra regola di vita, il mettervi dalla parte dei poveri, degli assetati e affamati di giustizia, come fr. Charles, il ricercare una relazione personale di amicizia con Gesù nella preghiera, nell'Eucarestia, nell'ascolto della Parola di Dio, nel vivere “da sorelle”.

Non c'è fraternità se non c'è vita di preghiera, se la nostra vita non è inquadrata da una "struttura" di preghiera. Non c'è fraternità se non c'è prossimità ai poveri, agli affamati e assetati di giustizia; una prossimità fraterna che sappia fare comunione con le realtà umane più semplici. Ci dobbiamo mettere davanti ai poveri, agli affamati e assetati di giustizia, a quanti, credenti o no, lottano e si impegnano per un mondo diverso, per la dignità di tutti, come fratelli e sorelle capaci di essere veramente prossimi e farci solidali, capaci di legarci con una vera alleanza con coloro che soffrono. Non "da lontano", non "dall'alto", ma veramente "a fianco",... con mezzi semplici, e soprattutto con una offerta di amicizia. Essere fratelli e sorelle dei poveri con una prossimità fisica e umana è un marchio tipico della fraternità. Penso che non basti più il "Come loro" di René Voillaume, ma ci vuole il "Con loro".

Non c'è fraternità se non c'è comunione fraterna; se non si vive in alleanza con i fratelli o le sorelle, in una reciproca presa in carica, con una sorta di prossimità di amicizia che è tipica della Fraternità.

Questi tre "pilastri", chiamiamoli così, sono il frutto dell'unica esperienza di Dio che è all'origine della vocazione di ciascuno/a di noi. E sono anche la testimonianza visibile di questa esperienza; il "linguaggio" esistenziale che ci permette di dire esteriormente come il Dio Vivente è degno di essere amato per se stesso e sopra di tutto.

Questi tre pilastri definiscono la nostra maniera di essere davanti a Dio, ai fratelli e alle sorelle, ai poveri, secondo uno stile proprio della Fraternità, segnata dalla semplicità e da un tono di umanità. Sono il "cuore" della nostra vocazione e anche della nostra missione, perché la nostra prima missione è di essere uomini e donne di preghiera, uomini e donne di comunione, fratelli e sorelle dei poveri, degli assetati e affamati di giustizia.

Voi vivete in contesti e situazioni di vita differenti; un orientamento unanime a questo livello, penso, sia impossibile e forse neppure sano. Tanto più che, nel nostro mondo, la testimonianza del vangelo, l'impegno per il Regno esigono sempre uno sforzo di creatività e di originalità, al di fuori dei sentieri battuti..., qualche volta inesplorati, qualche volta anche aprendo nuovi sentieri.

Metterci come veri fratelli e sorelle accanto ai poveri in vista di una reale solidarietà con loro, esigerà sempre da noi uno sforzo di ascolto, ma anche una estrema libertà di risposta.

"Ama e fa' quello che vuoi"... queste parole di sant'Agostino devono sempre metterci in guardia contro la tentazione di restringimento o di rinchiudersi in una definizione astratta o troppo stereotipata. Tutto è permesso (per utilizzare un linguaggio più paolino) con il solo limite di non tralasciare nessuno dei tre pilastri.

Abbiamo ereditato da fr. Charles e dalle varie famiglie della Fraternità una meravigliosa spiritualità della gratuità che, credo, abbia marcato tutti/e noi e di cui dobbiamo ringraziare il Signore. Ma dobbiamo vigilare perché non diventi una specie di ideologia marcata da una posizione negativa: "la nostra vocazione è di non fare...", "non accettiamo di...", "non siamo come...", ecc.

Nella nostra solidarietà con i poveri ogni impegno ecclesiale o sociale è possibile, e spesso necessario, purché non ci allontani dalla nostra vita di preghiera, purché non isoli la comunione con i fratelli e le sorelle, purché non ci separi dalla vicinanza ai poveri...

Questi tre "purché" sono il limite, ammesso che siano un limite e non piuttosto una ricchezza. Questi pilastri arricchiscono il nostro impegno, gli dona forza e verità, più che limitarlo. Aprono orizzonti, più che chiuderli.

Ho fatto un grande "giro", troppo lungo e troppo rapido; sono temi che meriterebbero un approfondimento e sarebbe bene che li riprendeste nei vostri incontri mensili.

Voglio ritornare al punto di partenza: è fondamentale che questa ricerca sullo stile di vita, la facciate insieme, in comunione profonda. E' una ricerca che fa appello alla creatività, ma non all'individualismo; si tratta di due cose ben differenti!

E' per questo che gli incontri mensili hanno un ruolo fondamentale dove la vostra comunione, il vostro impegno prendono carne, si specificano e si rinnovano.

Sulla solida base di questi tre pilastri, cercate di fare insieme questa ricerca di scelte di vita, molto attente a leggere i segni concreti delle realtà differenti del vostro inserimento e delle vostre situazioni di vita. Delle situazioni sociali e anche culturali differenti richiedono necessariamente delle risposte differenti. La gente in mezzo alla quale viviamo sono delle persone concrete, fatte di carne e ossa; i loro appelli sono concreti. Non si possono dare delle risposte generiche, o delle risposte venute da fuori... Sarebbe una mancanza di rispetto.

E poi, evidentemente, essere ugualmente attenti/e ad ascoltare i desideri personali di ciascuno/a, a capire di che cosa ha bisogno nel momento particolare che sta vivendo. Anche questo è fondamentale. Se dimentichiamo questo... sarebbe un'altra mancanza di rispetto.

E' chiaro che l'impegno a "fare fraternità" non ci deve impedire di allargare gli orizzonti del nostro cuore al mondo intero e di sentirci solidali con tutti coloro che nel mondo lottano e pagano di persona per un mondo diverso, per una maggiore dignità per tutti, per la pace, la giustizia e la salvaguardia del creato.